

L'ANALISI

Così il made in Italy ha cambiato voltodi **Marco Fortis** ▶ pagina 5

L'ANALISI

Così il made in Italy ha cambiato volto**ITALIA AL BIVIO**

L'export tricolore corre ma una politica industriale seria non può guardare solo ai mercati esteri

LE PROSPETTIVE

Dopo un anno di austerità eccessiva occorre cambiare registro e far ripartire il sistema economico

di **Marco Fortis**

Idati congiunturali diffusi ieri su fatturato ed ordinativi, unitamente a quelli del primo Rapporto Istat sulla competitività dei settori produttivi, pongono all'attenzione di tutti ed in particolare dei partiti politici che si stanno confrontando nella campagna elettorale la questione del futuro dell'industria nel nostro Paese.

L'Italia mai come oggi si trova ad un bivio. Siamo uno dei Paesi in cui il benessere e lo sviluppo dipendono più che altrove dal mondo dall'industria. Non solo per il contributo diretto che essa dà al Pil ma anche per l'enorme indotto che genera negli altri settori. Abbiamo inoltre tante piccole e medie imprese sparse sul territorio, il cui sviluppo ha permesso al nostro Paese di avere una diffusione della ricchezza tra le più ampie. E dunque, se questa consapevolezza esiste, che cosa stiamo pensando di fare concretamente per assicurarci che nei prossimi anni l'industria, che è il motore della nostra economia, non solo continui a funzionare bene ma addirittura possa aumentare la sua potenza per poter affrontare le crescenti complessità della competizione globale?

Il Rapporto sulla competitività dell'Istat ci aiuta ad inquadrare meglio alcune questioni di fondo e l'attuale momento congiunturale dell'industria italiana. Innanzitutto, ci dice che nel confronto internazionale il made in Italy manifatturiero ha cambiato profondamente volto negli ultimi due decenni. Non siamo più specializzati solo nei settori tradizionali che per primi ci hanno portato nel Dopoguerra ad affermarci nel mondo e che, sul tota-

le del valore aggiunto, pesano tuttora in Italia assai di più che nella media dell'Eurozona: tessili, abbigliamento, pelle e calzature, legno e mobili. Questi settori, beninteso, restano fondamentali per la nostra economia e va riconosciuto loro il merito di aver saputo consolidarsi nelle fasce più alte di gamma. Ma nel 2011 essi rappresentavano ormai solo il 15,6% del valore aggiunto manifatturiero italiano. Infatti, accanto ai settori tradizionali si è strutturato negli anni, quasi silenziosamente, il nuovo made in Italy: quello dei macchinari e dei prodotti in metallo, settori che pesano oggi il 25,2% del valore aggiunto manifatturiero complessivo del nostro Paese (contro il 20,2% nell'Eurozona) e che ci rendono ormai molto simili per specializzazione alla Germania (dove tali settori pesano per il 24,1%). La stessa farmaceutica, grazie anche a molti insediamenti esteri, pesa in Italia (3,9%) più che in Germania (3,4%).

Il Rapporto Istat ci dice inoltre che in Italia il comparto dei macchinari si colloca nella classe degli esportatori "globali", cioè quelli più avanzati, che vendono in almeno 5 aree extra-europee, e che il posizionamento delle imprese su forme più evolute di internazionalizzazione ha favorito una migliore performance in termini di occupazione, produttività e valore aggiunto anche all'interno dei settori. Inoltre, tra gennaio-novembre del 2010 e lo stesso periodo del 2012 le 45mila imprese sempre esportatrici hanno complessivamente aumentato le vendite all'estero dell'11 per cento. È un dato di fatto, infine, che nel 2011 l'Italia ha raggiunto un surplus manifatturiero con l'estero re-

cord (anche per il calo dell'import) di ben 94 miliardi di euro. Nel mondo solo Cina, Germania, Giappone e Corea del Sud possono vantare un risultato migliore di quello italiano.

Dunque l'export tricolore corre. Ma una politica industriale ed economica seria non può guardare solo ai mercati esteri. Deve guardare anche al mercato interno e cercare di evitare di trasformarlo in una terra bruciata dove molte delle nostre imprese, non solo manifatturiere ma anche dell'edilizia, rischiano di dover chiudere a causa di una caduta troppo forte e troppo prolungata della domanda, creando un enorme problema occupazionale. I dati del 2012 sono al riguardo emblematici: mentre il fatturato estero dell'industria è cresciuto ancora del 2,4%, quello estero è crollato del 7,6 per cento.

Dopo un anno di austerità eccessiva, richiesta all'Italia dall'Europa a seguito della perdita di credibilità internazionale che abbiamo patito nel 2011, è giunto il tempo di cambiare registro. L'Italia non può indubbiamente più permettersi gli errori del passato in materia di conti pubblici. Nel 2012 ha però fatto «i compiti a casa» come nessun altro Paese al mondo ed ora l'Europa deve prenderne atto. Comprendendo innanzitutto che è stato assurdo chiedere al nostro Paese il pareggio di bilancio anticipato al 2013. Per conseguirlo l'Italia ha dovuto infliggersi nel 2012 un incremento delle imposte dirette ed indirette pari a 2,1 punti di Pil (contro incrementi di 0,7 punti in Francia, di 0,5 punti in Germania, di 0,3 punti in Spagna e una riduzione di 0,2 punti in Gran Bretagna): uno sforzo fiscale gigantesco che ha menomato la nostra domanda domestica e messo in-



giustamente in ginocchio un'industria di primordine come quella italiana, mentre la Commissione Europea non ha preteso altrettanta austerità né dalla Spagna, prima, né ora dalla Francia.

È necessario rimettere in moto il sistema economico italiano, anche attraverso una opportuna strategia negoziale a Bruxelles che, in forza della nostre recuperata credibilità, permetta di individuare dei minimi margini di manovra fiscali.

Occorre un rilancio immediato sia dei consumi delle famiglie, sia dell'edilizia privata, sia degli investimenti delle imprese in macchinari e tecnologie, sia di quelli dello Stato in infrastrutture. Inoltre, la politica industriale va riportata al centro della politica economica, da cui è assente ormai da troppo tempo. Cominciando con una maxi operazione di snellimento degli oneri burocratici che gravano sulle imprese e che, unitamente alla complessità e alla continua mutevolezza del nostro quadro normativo e fiscale, tengono lontani anche quegli investimenti esteri che ci piacerebbe molto attrarre ma che da soli non verranno mai in Italia solo perché di questo tema parliamo tutti i giorni ai convegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA